



<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



LA MOGLIE PERFETTA

a Milena, Carolina, Fabrizio



*Dagli appunti
del dottor Giovanni Annibaldi*

Il matrimonio può, nel migliore dei casi, solo approssimarsi alla perfezione. È a questo che i miei pazienti non vogliono rassegnarsi. È escluso dalla logica e dalla statistica che la persona che ci sta accanto per una vita sia quella più adatta a regalarci un'esistenza davvero piena, che sia il massimo per noi. Perché ci si sposa sempre troppo presto o su premesse sbagliate. C'è chi si sposa molto giovane e non conosce nemmeno se stesso. C'è chi si sposa più maturo ma lo fa sulle ceneri di ciò che non ha funzionato in passato, cercando persone diverse da quelle che lo hanno fatto soffrire. C'è chi si sposa perché è *arrivato il momento di farlo*, e non perché ha trovato la persona giusta. Con queste premesse è ovvio che il meglio che si possa ottenere nel tempo sia l'affetto e la stima reciproca. Di più è impossibile.

E l'amore?

Provo a spiegare ai miei pazienti che l'amore è esattamente questo, affetto e stima reciproca a lungo termine.

E l'altro amore, quello vero, dottore? Quello che ci fa battere il cuore?

Cosa dovrei dire? Che quello esiste, è là fuori da qualche parte la persona perfetta per te, ma è meglio non incontrarla mai. Perché la nostra educazione, le nostre regole, i vincoli che ci siamo creati col tempo sono una gabbia dorata. Uscire da quella gabbia è possibile solo a prezzo di un dolore troppo grande da infliggere o da subire e non siamo né forti né deboli abbastanza da andarcene e dimenticare. Saremmo costretti a rinunciare, e allora è meglio risparmiarsela questa esperienza.

Il marito perfetto e la moglie perfetta sono pronti a qualunque cosa pur di salvaguardare quell'unione imperfetta ma preziosissima.

Anche a uccidere.

Perché Nietzsche sbagliava: l'unione è al di là del bene e del male, non l'amore.

Il Sordomuto

Ce devi esse nato dentro a 'sta cloaca. Come a me, mezzo secolo fa. Ce devi esse nato e vissuto veramente. Da morto de fame in borgata o da principe a piazza di Spagna o sui colli dell'Aventino o dei Parioli. Meglio tutt'e due, così lo sai che nun ce sta er confine. Che a Roma tra li borgatari e li principi ce sta, come se dice, 'n'osmosi continua: passano persone, progetti, droga. E naturalmente la grana, fiumi de grana de modo che in tanti se ne pijano 'n poco e in pochi se ne pijamo tanta.

Devi bazzicà de tutto, dalle bische de Tor Bella Monaca e San Basilio, ai circoli esclusivi lungo il fiume, ai ristoranti vicino al Parlamento. Devi conosce tutti dentro a 'sta cloaca. Politicanti, impiegatucci pubblici, avvocati tosti e commercialisti disinvolti. Di questi a Roma ce ne stanno

quanti ne vò. Eppoi hai da conosce quelli cor ferro caldo e cor core freddo, che quanno serve se fanno 'na bbotta e fanno cacà sotto quelli di cui sopra e nel caso sparano in faccia agli 'nfami o a chi s'entraversa.

Devi da esse come 'sta città, fregartene 'n cazzo de tutto e de tutti, generoso pe' necessità e pronto a fotterte pure tu' madre quanno serve. Qua c'avemo 'n contesto unico, er mejo der monno. Qua nessuno se more proprio de fame come in Messico o in Colombia, ma tutti vonno de più. Quinni è facile spaventà chiunque e corrompe chiunque. Nun ce stanno cor de leone o gladiatori, è 'na lotta sorda e quotidiana tra finta ggente per bene. Molti, specie i potenti, rubbano ogni giorno e manco ce fanno più caso.

Lassamo perde la droga, le mignotte, er gioco d'azzardo. Lì ce stanno quelli grossi davvero, mafia, 'ndrangheta, camorra. Io la coca la tiro e basta, come la ggente per bene. Noi campamo tranquilli co' li sordi che non fanno male a nessuno. Tanto li sordi che se rubbamo tutti de chi so'? Dello Stato? Der Comune? E che so', persone? Nun so' nessuno. Noi mica rubbamo ai poveracci, 'sti sordi so', come se dice, pubblici. Cioè de tutti e de nessuno. Mejo che se li pijamo noi. Poi caso mai li prestamo a li poveracci, 'sti poveri cristi de commercianti e baristi, a un buon tasso d'interesse. Bono pe' nnoi, ovvio.



Parte prima



Domenica 29 aprile 2001

Il Sordomuto

L'architetto Aimone è un po' nervoso.

«Il pm è quella stronza della Benigni. Dovemo levarselo dai cojoni.»

L'avvocato Greppi la butta sul ridere.

«Seconno me è comunista e juventina, tifa pure a quei ladri che ce vonno rubbà lo scudetto. Ma nun la potemo mica ammazzà!»

Guardo fuori dalla vetrata, verso la piscina olimpionica della mia villa sull'Appia Antica. È una domenica mattina spazzata dallo scirocco, troppo calda per la fine di aprile. Mio figlio di tre anni gira lì fuori sul triciclo intorno alla piscina e quello di otto scorrazza sul prato in sella alla motoretta, tra la Ferrari nera e il Land Rover, sotto gli occhi della colf filippina. Poi fa la gincana intorno al fratello sul triciclo sfiorando il bordo della piscina. Il ragazzino è coraggioso, un po' incosciente, come me da piccolo. Non rispondo all'architetto e all'avvocato, come se non avessi sentito. È per questo che mi chiamano Sordomuto. E non mi piacciono molto, né l'architetto di sinistra né l'avvocato di destra.

Che poi oggi so' tutte cazzate, nun ce stanno più né

destra né sinistra. So' passati i bei tempi in cui ce credevo. Oggi c'è solo chi ce sa fa' e chi se la pija ner culo.

Aimone s'accende la pipa. Si dà arie da intellettuale, l'architetto, perché ha una laurea comprata ricattando un preside cocainomane. Che sniffa la mia roba. Veste pure ricercato, peccato per l'accento. Ma grazie a quella laurea siede in molte commissioni d'appalto di opere pubbliche.

«Avvocato mio» dice l'architetto, «dico per dire, sto a scherzà. Nessuno ammazza nessuno, tanto meno un magistrato. Ma questa gara la dovemo vince. Al giudizio tecnico ce penso io. Ma l'offerta è da presentà 'sta settimana. E Caruso ce fa un culo così. Che dite?»

L'avvocato Vito Greppi annuisce.

«La ditta di Caruso fa prezzi troppo bassi, quello stronzo usa i negri che costano poco e non paga tangenti a nessuno. Per batterla non c'esce un soldo di profitto.»

E Aimone insiste ancora.

«A' Se', lo dovemo fa'. L'amico nostro ce l'ha chiesto, e mica come favore. Così pijamo du' piccioni co' 'na fava sola. Famo un favore a lui e famo un favore a noi.»

Non mi piace 'sta storia. E poi mentre sto a guardà li regazzini mia. Una cosa era mettere una bomba in un cestino di una piazza o su un treno, chi cazzo li conosceva quelli che ce lasciavano la pelle? Altra cosa è far ammazzare una persona ben precisa, e neanche un nemico, un'innocente. La figlia di uno che conosco da anni, con cui sono stato in società. Ma Caruso è sempre stato testardo, troppo. E 'sta cosa ce l'ha chiesta l'Americano, quello c'ha amici, in Sicilia e in America, con cui non dovemo litigà.

Mi giro, guardo Greppi.

«Fallo fa' stasera, Vito. Usa ggente che nun c'ha a che ffa' co' nnoi.»

«Ne ho già parlato cor Puncicone. Lui la conosce de vista e c'ha l'amici adatti.»

Gianni Tozzi, il ragazzo coi capelli rasati e quei cazzo de tatuaggi. Lo chiamano Puncicone nella curva nord della Lazio, fuori dallo stadio è uno bravo a bucà gli ultras avversari. Lo presi a lavorà nei miei cantieri solo perché è il nipote del direttore di banca che mi fa meno problemi sul giro dei contanti. Ma in due anni er Puncicone è migliorato. Da ragazzino capace di sbudellare un cristiano per uno sguardo di troppo in discoteca o fuori dall'Olimpico si è trasformato in un efficiente esattore delle rate dei prestiti a usura e dei pizzi dei commercianti.

«Va bene, ma er Puncicone è dei nostri. Dilli d'usà 'n amico suo, nun lo deve fa' lui.»

«Certo, Se', tranquillo.»

«Ora ve saluto, devo annà a messa co' mi moje e i regazzini.»

Lunedì 30 aprile 2001

Balistreri

La prima volta, luglio 1982, fu il greto del Tevere. E poi, in quasi vent'anni nella polizia, posti di ogni genere: dalle discariche alle ville di lusso. Lo aveva scritto Chandler: *in fondo cosa cambia quando sei morto?*

Ma una cosa l'ho imparata in tutto questo tempo.

È il prima che cambia, non il dopo.

Ho visto la serenità negli occhi di chi è morto per un colpo alla tempia inatteso o avvelenato nel sonno. Ho visto la paura di chi si è trovato improvvisamente davanti una pistola o un coltello sapendo che un minuto dopo sarebbe crepato. E ho visto quella inaccettabile, tranquilla rassegnazione, quasi il sollievo, di chi è morto dopo aver attraversato l'inferno.

Guardo gli occhi di Donatella Caruso, morta a ventun anni su questa spiaggia, e so che era felice di morire per farla finita.

«Le fotografi gli occhi» ordino al tecnico della Scientifica.

Poi mi rivolgo al medico legale di turno.

«E poi lei glieli chiuda.»

Ostia dista mezz'ora circa da Roma. Popolosa d'inver-

no, sovrappopolata d'estate per le sue spiagge, gli stabilimenti balneari e i locali con le discoteche all'aperto.

Donatella Caruso è stata lì ieri sera, a ballare sulla sabbia al Beach Dance con centinaia di coetanei, approfittando del primo fine settimana dal clima estivo. Questo lo sappiamo già con certezza dall'amica con cui era e che verso le tre di notte l'ha cercata per tornare insieme a casa, senza trovarla. Il cellulare risultava spento e alla fine la ragazza si è fatta coraggio, ha chiamato casa di Donatella e il padre ha avvertito la polizia di Ostia. Il corpo è stato ritrovato all'alba in uno spogliatoio dello stabilimento Due Remi, a cinquecento metri dalla discoteca dalla quale la Caruso era sparita. E la polizia di Ostia ha avvertito subito la mia sezione, la Omicidi.

«Chi è il pm di turno?»

L'ispettore Antonio Coppola, ultraquarantenne napoletano dalla tagliente ironia di meridionale che si sente discriminato, era già alla Omicidi quando me l'hanno affidata. I colleghi lo hanno soprannominato Nano, ma questo non soffoca la galanteria sfrenata che gli ha già causato due divorzi e mi costringe a tenerlo lontano dalle indagini in cui sono coinvolte donne troppo belle, anche ora che è felicemente sposato, per di più con un figlio.

«È Ezio Conti, l'ho avvertito io. È lui di turno ma non viene. Ha detto che si fida di lei e di fargli sapere quando torna a Roma. Uno sfaticato cronico...»

Per fortuna la maggior parte dei pm è così, non viene sulla scena del delitto, aspetta i rapporti, dà istruzioni vaghe che posso piegare alle mie modalità di indagine. Ezio Conti ne è l'esempio perfetto. Ma non mi fa piacere che il Nano si esprima in quel modo su un pubblico ministero.

«Non è affar tuo, Coppola. Preferisci restare qui con la Scientifica e il medico legale per raccogliere le prime

informazioni o andare a Roma ad avvertire i genitori della ragazza prima che lo sappiano dalla radio?»

Impallidisce visibilmente.

«Preferisco restare qui, dottore. Se vuole vado anche a interrogare il personale della discoteca e dello stabilimento, li ho già fatti chiamare.»

«Va bene. Senti anche l'amica con cui era venuta a ballare la ragazza. Ci vediamo più tardi in ufficio.»

Lui mi strizza l'occhio.

«Comunque, chillo è 'nu sfaticato.»

Non posso picchiare un nano. Oltre tutto così simpatico.

Nanni

La donna piange. Mormora qualcosa.

«È colpa mia se mi hai tradita, amore, ti avevo lasciato troppo solo.»

Il marito annuisce.

Io li guardo, seduti davanti a me, ma non li ascolto già più. Sono solo le nove e cinque, ho di fronte i primi pazienti della mattina, eppure sono già stufo.

Certo, ascoltare le coppie è il mio lavoro. Ricevo ogni giorno, tranne la domenica e il sabato pomeriggio, nel mio studio all'Eur, periferia sud di Roma, in un'isolata villetta con giardino e ingresso auto sul retro. Studio scelto da Bianca, come i mobili e come quasi tutto il resto nella mia vita.

In alternativa allo psicologo avrei potuto fare il venditore o il politico, che poi sono la stessa cosa. Avrei anche il talento, ma farmi pagare per ascoltare è molto più semplice. Coppie che si siedono davanti a me e mi racconta-

no le *stesse* varianti degli *stessi* problemi. Illusioni amorose che sono diventate gabbie. Tanto più frustranti perché sono loro a chiudersi dentro e a gettare via la chiave. Sopportano i tradimenti, le liti, a volte le botte. Non si arrendono a una tristezza quotidiana che a volte negano persino di fronte a se stessi. Sanno che è troppo tardi per uscire dalla gabbia, che è meglio restare lì dentro, con chi si conosce. Anche se l'amore di un tempo è sbiadito nell'affetto, quando va bene, il sesso, se c'è, è una routine, il futuro è la difesa del passato, e lasciare tutto così com'è sembra il modo per soffrire di meno in attesa del giorno in cui la vita finisce. Vengono da me per ritrovare l'amore perduto tra loro, pur sapendo benissimo nel fondo del cuore che l'amore esiste ma non va cercato lì. Vengono da me perché hanno paura di fare l'unica cosa che ovviamente potrebbe fargli trovare di nuovo l'amore, *rischiare, mollare tutto e cercarlo altrove.*

Ma io so che esiste una sola ricetta per aiutarli davvero: fargli credere che possono farcela, e che *fuori* il mondo è troppo crudele.

Li ascolto e ogni volta penso al mio matrimonio, che dopo dodici anni ancora tiene, come i motori delle auto di una volta. Certo, con Bianca le divergenze di vedute ci sono, ma non degenerano mai in vere liti. Al peggio si fa come dice lei e a me va bene così, perché in cambio lei mi dà tutto. Serenità, conforto, persino il sesso, fatto meno di passione e più di tenerezza.

Ma ci amiamo ancora?

Una domanda crudele, insensata, autolesionista. La domanda che tormenta gli illusi, i romantici: i miei pazienti.

Una domanda inutile.

La vita non può essere fatta di montagne russe. E Bianca è quella che spiana le vette e riempie le vallate.

Balistreri

C'è Roma e Roma. Ci sono i condomini di lusso della Camilluccia, le belle case d'epoca dei Parioli e di Prati, le ville e i grattacieli scintillanti dell'Eur. Se conti qualcosa, perché sei ricco di famiglia o hai un buon lavoro o sei bravo a rubare, abiti in un posto del genere. Gli altri, invece, vivono in posti simili a quello in cui abitano i Caruso. Esteticamente meno gradevoli ma molto più veri.

La villetta in borgata Ottavia, tra la ferrovia e un carrozziere, è già sintomo di un discreto successo economico se non di emancipazione sociale. Un giardinetto ben curato, infissi dipinti, colori tenui, mobili fatti da un falegname amico.

Suono e mi apre la porta un'adolescente sui diciotto anni, la copia perfetta di Donatella Caruso, il volto teso dall'apprensione. Le mostro il tesserino identificativo generico, quello che dice solo polizia e non sezione Omicidi.

«Sono Michele Balistreri, ci sono i tuoi genitori?»

«Sì, io sono Alessandra, la sorella di Donatella.»

Mi fa strada in un corridoio, si sentono delle voci e in sottofondo la tv. Saranno amici e parenti, tutti in attesa di notizie. Devo sbrigarmi, prima che sia il telegiornale ad annunciare a tutta la comunità riunita che la figlia, sorella, nipote, amica è stata picchiata, stuprata e strangolata.

Quella prima volta, quasi vent'anni fa, quando trovai i genitori di Elisa Sordi davanti al mio ufficio, mi limitai a dire *mi dispiace* e a chiudere la porta sui loro volti in disfacimento. Sono invecchiato da allora. Avevo poco più di trent'anni e oggi ho passato i cinquanta. Ma il tem-

po trascorso non mi ha cambiato. Tutte le sigarette, il whisky, le donne di cui ho consumato il corpo e cancellato l'anima non sono serviti né a seppellire il passato né a farmi desiderare un futuro. Non siamo affatto artefici del nostro destino, recitiamo una parte insignificante in qualcosa che non comprendiamo, e le nostre grandi tragedie individuali non contano più della formica che ho appena calpestato attraversando il giardino.

Faccio solo un lavoro. Cerco assassini finché li catturo. Non so consolare, non so capire il dolore di un padre e di una madre. Per questo oggi mi è più facile guardarli negli occhi mentre dico loro le stesse parole che dissi nel 1982 ai genitori di Elisa.

«Mi dispiace.»

Nanni

Gli ultimi due pazienti se ne sono appena andati, sono le diciannove e non ricevo mai oltre. Mi sobbarco sette ore al giorno di sedute di terapia dal lunedì al venerdì e quattro il sabato mattina. Faccio un lavoro ormai ripetitivo che deprime il mio talento, ma presto finirà. Trasformerò le registrazioni di migliaia di incontri in un bestseller e chiuderò questo maledetto studio.

Mi alzo dalla scrivania, chiudo gli appunti, scosto la tendina. La vecchia Ford Fiesta di Bianca è lì ad aspettarmi. Puntuale, come sempre, dal giorno in cui l'ho conosciuta.

Quel giorno avevo visto le spalle e la nuca prima del volto. Ero in quella biblioteca da tre ore e non ero mai davvero riuscito a concentrarmi sui libri. Niente di strano, ero così e lo ero da sempre. Preferivo ascoltare piut-

tosto che leggere. Chiacchierare piuttosto che studiare. In fin dei conti un bel carattere aperto, come dicevano tutti. Avevo ascoltato musica in cuffia, mi ero pavoneggiato un po' con qualche studentessa sulle mie nuovissime Nike Air Max 1 che mi ero fatto arrivare dagli States, ero andato un po' dietro ai miei pensieri. Ma mentre quasi tutti gli altri ogni tanto si alzavano, si voltavano, si stiracchiavano, andavano alla toilette o al distributore di bevande quelle spalle e quella nuca erano lì, immobili e curve sui libri da quando ero arrivato. Avevo visto entrare due mie amiche, le avevo abbracciate e quando loro mi avevano detto che volevano *provare* i miei nuovi Levi's 501 avevo riso. Allora, per la prima volta lei aveva girato la testa e io avevo incrociato il suo sguardo, solo per un attimo. Più che irritata era incredula. Non poteva neanche concepire che qualcuno ridesse in una biblioteca! Le avevo sorriso istintivamente. Eppure non sorridevo mai a una ragazza prima di avvicinarla. E non prendevo mai l'iniziativa, un lusso dell'essere bello. E una tecnica appresa con l'esperienza precoce. Invece avevo sorriso. Quella nuca era già china di nuovo sui libri. Mi ero avvicinato alla ragazza, l'avevo toccata sulla spalla.

Quel giorno del 1987 in biblioteca io avevo ventisei anni e lei venticinque. Arrancavo a psicologia quando lei si era già laureata in legge con una sessione di anticipo e a pieni voti, e stava finendo il tirocinio e preparando il concorso in magistratura che naturalmente avrebbe poi vinto. Nel 1989 completai finalmente i miei studi e ci sposammo. Per i figli Bianca volle che io finissi a mia volta il tirocinio. Solo allora eliminò i contraccettivi e nel 1990 nacque Luca. Niente fu lasciato al caso.

Il sole non è ancora tramontato, le giornate diventano lunghissime e c'è l'aria tiepida della prima estate. Salgo

in macchina e bacio Bianca sulla guancia. Viene dalla procura, di sicuro da una giornata stressante. Eppure è inappuntabile. Si è rifatta il trucco e si è messa il rossetto nella toilette dell'ufficio per essere perfetta per il mondo e in primis per me.

Ma è un po' più pallida del solito.

«Qualcosa non va, Bianca?»

Scuote il capo.

«Questa mattina hanno ritrovato il cadavere di una ragazza di ventun anni. Un maniaco l'ha presa all'uscita di una discoteca a Ostia, l'ha picchiata, stuprata e strangolata. Come può esistere gente così, Nanni?»

Mia moglie si occupa prevalentemente di inchieste sulla corruzione e sul malaffare, conosce solo quel tipo di male. Non l'anima più nera degli esseri umani. Quella, posso dirlo, la conosco meglio io.

«Ma te ne devi occupare tu?»

«No, per fortuna no. Era di turno quell'idiota di Ezio Conti. Solo che il padre di questa ragazza so chi è, per un'inchiesta che sto seguendo. Una brava persona.»

Decido di cambiare discorso, il suo lavoro non mi ha mai interessato.

«Domani è festa, dove vogliamo andare a cena?»

La nostra vita è così, molto regolata. Il lavoro, la scuola di Luca, tutte le sere a casa tranne quelle prima dei giorni festivi, in cui usciamo da soli o con gli stessi amici di sempre. E poi si fa sesso, visto che il giorno dopo si può dormire fino a tardi.

Lei mi mostra un cartoncino, un invito all'Auditorium dell'università.

«Li ha ricevuti il procuratore capo dall'università e ce li ha dati. Un dibattito e poi un aperitivo rinforzato. Che ne dici?»

Il dibattito è su *Etica e ricerca scientifica*, tra un cardinale e un tal Victor Bonocore, *scienziato*, di cui non ho mai sentito parlare. L'argomento non mi interessa affatto, ma ho imparato a non contraddire Bianca se non è inevitabile.

«Va bene, dai, andiamoci.»

Quando arriviamo all'Auditorium il dibattito è appena iniziato e la sala è già quasi piena. Mi siedo accanto a mia moglie in ultima fila. Siamo a cinquanta metri dal palco su cui ci sono tre poltroncine. A sinistra, in rosso, il cardinale. Al centro Anselmo Guidi, il vicedirettore del *Domani*. Il terzo dev'essere lo scienziato, Victor Bonocore.

Da lontano mi appare come un uomo sui cinquanta, alto, spalle larghe, capelli neri striati di grigio, lisci e un po' troppo lunghi, una folta barba brizzolata, occhiali grandi con le lenti spesse. Indossa una giacca grigia di tweed su un dolcevita nero e i blue jeans. Il vicedirettore del *Domani* lo presenta calorosamente.

«Il professor Bonocore è nato negli Stati Uniti, dove ha concluso i suoi studi e ha creato una società di successo di cui poi ha ceduto le sue quote. Da alcuni anni insegna alla New York University e fa ricerca sulle nuove tecnologie applicate alla medicina. È qui a Roma dallo scorso giugno, e sta terminando il suo anno sabbatico. Victor è uno scienziato, un uomo molto riservato che non troverete mai sui giornali o in tv. Da quando è in Italia siamo diventati buoni amici e ho avuto il piacere di conversare con lui diverse volte. Non di matematica e tecnologia, ma di etica. È la prima volta che accetta un impegno pubblico. E per questo lo ringrazio.»

Mi aspetterei un cenno, un sorriso, una frase da parte

di Bonocore. Ma lui non dice nulla, sembra persino poco interessato dietro quelle lenti grandi e spesse.

Anselmo Guidi gli cede la parola.

«Allora, ci parli della lotta per sconfiggere il male, Victor?»

Bonocore non sorride, non ringrazia, non saluta il pubblico. Inizia direttamente a parlare. In un discreto italiano, con l'accento americano. Non usa il microfono. Non guarda la platea, fissa le proprie mani intrecciate sullo stomaco. La voce è bassa e ci sono alcuni brusii di protesta dal fondo, ma Bonocore non se ne cura. Continua a parlare guardandosi la punta delle scarpe.

«La matematica e la fisica applicate alla medicina... il bombardamento cellulare per fermare il cancro, per... i difetti genetici. Questa è la lotta del bene... Il male è chi ostacola la scienza, in qualunque modo. Purtroppo in questa lotta non tutti... la Chiesa... La natura è una forza caotica, illogica. La scienza cerca di darle un ordine che in partenza non c'è. Se ci fosse stato un Dio creatore benevolo non avremmo bisogno della scienza. Questo rende ancora più assurdo che chi ci crede ci ostacoli.»

Il cardinale sorride con aria impassibile e condiscendente. Non mi stupisce la sua imperturbabilità. I preti son passati dal pulpito ai salotti televisivi. Magari seguono anche i corsi di public speaking. Aspetta che Guidi gli passi la parola e poi sorride al pubblico, ringrazia Guidi e tutti i presenti, si rivolge con cortesia allo scienziato.

«Se ben capisco, il professor Bonocore ritiene che l'esistenza stessa del male, delle guerre, delle malattie, neghi automaticamente l'esistenza di Dio. Ritiene che le obiezioni a certe forme di ricerca scientifica siano dalla parte del male. Del resto il relativismo non riconosce

nulla come certo, non soltanto Dio. Per noi cattolici questa è solo la decadenza della ragione. Assolutismo.»

Bonocore non lo degna neanche di un'occhiata. Lo interrompe, senza aspettare che Guidi gli ripassi la parola.

«Sono le religioni monoteiste a essere assolutiste. Non avrai altro Dio all'infuori di me non è esattamente un principio liberale. E questo Dio buono e onnipotente non è conciliabile con miliardi di cellule maligne che divorano il corpo di un bambino.»

Vedo il cardinale sobbalzare leggermente, agitarsi sulla poltroncina. Non è abituato a quel tipo di rudezza negli edulcorati dibattiti con gli intellettuali italiani sempre attenti a non offendere i cattolici. Cerca di controllare il tono e di restare cortese.

«Ci sono mali che servono un bene superiore, professore.»

«Un bene superiore e invisibile a noi comuni mortali, cardinale?»

«Esiste anche il giudizio del cuore. Da molto prima degli studi sulle particelle o di internet.»

Sul volto di Bonocore appare un ghigno. Sembra contento di aver affondato l'impassibilità del cardinale. La sua voce è un sussurro irridente.

«Caro cardinale, la certezza è più obiettiva della speranza. Le faccio un esempio. I mariti che portano soldi a casa sono una certezza, quelli fedeli alla moglie solo una speranza.»

Brusio generale, poche risate nervose, nessun applauso. Le mani di Bianca sono immobili, pallide e intrecciate in grembo. Temo stia per chiedermi qualcosa su ciò che Bonocore ha appena detto, così mi alzo.

«Scusami, tesoro, soffoco, ho bisogno di un po' d'aria.»

Avrei potuto essere un po' più diplomatico, *devo andare alla toilette* oppure *devo telefonare a un paziente*. Ma sono saggio. Le piccole bugie sono inutili pericoli, bisogna ricorrervi solo quando è proprio indispensabile, altrimenti ci si abitua e si rischia. E mia moglie è una vera esperta nel fiutare le bugie, è il suo mestiere.

Lascio la sala. In una adiacente sono pronti gli aperitivi e il buffet. Entro e mi faccio versare un prosecco dal cameriere, poi da una portafinestra esco su una veranda.

Il sole è tramontato e la veranda è debolmente illuminata. C'è solo una ragazza, avrà sì e no vent'anni, mi dà le spalle appoggiata alla balaustra, fuma e sorseggia qualcosa che dev'essere vino bianco. Ha capelli biondi scialati che scendono lisci fino alle spalle. Indossa un top nero con spalline sottili e dei blue jeans aderenti. La silhouette è sensazionale anche se non supera il metro e sessantacinque.

Deve aver avvertito la mia presenza silenziosa perché si gira di colpo e i suoi occhi mi fissano divertiti.

«Mi stai guardando il culo?»

Parla italiano con un forte accento americano. Sono abituato per deformazione professionale a controllare le mie reazioni. Tranquilla indifferenza di fronte all'aggressività. E imperturbabilità anche di fronte alle donne bellissime. La mia specialità. Il modo migliore per incuriosirle.

«Non le interessa la conferenza, signorina?»

Lei scrolla le spalle, scuote i capelli biondi, mi scruta. So cosa vede. Un uomo sulla quarantina, ma giovanile, fisicamente in forma, con i capelli ancora scuri ben tagliati e pettinati, i baffetti curati, nel suo completo grigio di sartoria con camicia celeste e cravatta di Marinella. Mi domando se ha visto la fede all'anulare sinistro.

«Un prete che parla con l'uomo più materialista del mondo? Sai che palle. Vuoi fumare?»

Mi allunga una specie di sigaretta accesa che deve aver arrotolato da sola. Le mani sono piccole, sottili, in armonia con il corpo delicato ma con tante curve. Le unghie laccate di rosa, come le labbra. È un colore particolarmente adatto a lei. Sento il suo profumo dolce e la crema idratante sulle spalle scottate dal primo sole caldo di questi giorni.

«Grazie, signorina. Non fumo.»

«Dovresti. È molto più meglio che sentire quei due.»

Nonostante l'errore, il suo italiano è decisamente buono per un'americana. Come quello dello scienziato antipatico. Le sorrido, educato ma non troppo amichevole. Non mi dispiace flirtare un po'. Soddisfa il mio ego senza far danni, se Bianca non vede.

«Grazie lo stesso.»

Lei mi guarda col capo leggermente inclinato, come se mi stesse valutando. Tiene la sigaretta tra le labbra ben disegnate, aspira e butta fuori il fumo in modo che passi tra i suoi occhi e i miei. Mi ricorda la panna sul gelato che mia nonna mi comprava la domenica da bambino.

«Non c'è solo tabacco. Secondo me ti piacerebbe.»

Commenti troppo personali. Narcisismo, insicurezza. Sorrido della mia diagnosi involontaria e scuoto il capo, cortese. L'erba, ai bei tempi, l'ho provata, ma Bianca non ne ha mai saputo niente. Come dicevo, omissioni, mai bugie.

«Grazie comunque. Ora devo tornare dentro. Da mia moglie.»

Mostro la fede. Lo faccio sempre in certe circostanze. Tanto so che le attira, non le respinge di certo.

Lei si gira, spegne male la canna sulla balaustra e la

butta mezza accesa sul piazzale sottostante. Si volta a guardarmi.

«Come ti chiami?»

Le tendo la mano.

«Giovanni Annibaldi.»

Lei ignora la mia mano, mi dà un'ultima occhiata ironica.

«Bene, Johnny. Io mi chiamo Scarlett.»

Si gira verso la balaustra. Come se fossi scomparso o non fossi mai arrivato. Dalla sala arriva un applauso, e il rumore di corpi in movimento annuncia che il dibattito è finito. Torno nella sala dell'aperitivo proprio mentre Bianca sta entrando con i suoi colleghi della procura. Gente barbosissima. Svicolo e mi dirigo al bar.

Gli aperitivi dopo le conferenze generalmente sono noiosi. Molte conversazioni con sconosciuti non sempre sobri circoscritte all'argomento dell'incontro. Dopo un po' si tende a ribadire il proprio punto di vista, con leggere varianti, a interlocutori diversi che stanno facendo la stessa cosa. Se ci si distrae c'è il rischio di ripresentarsi o ripetere tutta la solfa a qualcuno con cui si è già parlato. Tocca stare concentrati per futili motivi, una stupida e inutile fatica, per cui mi aggiro senza una rotta, con il mio martini in mano, evitando qualunque conversazione.

In fondo alla sala intravedo Victor Bonocore col bicchiere pieno accanto al vicedirettore del *Domani*. Il professore, alto e barbuto, sembra Mefistofele. È circondato da signore che lo guardano un po' invaghite ma anche timorose, forse senza capire bene cosa dice. Ha indubbiamente il suo fascino, lo scienziato. Un fascino che definirei sordido, maledetto. Ma so che alle donne i tipi

così piacciono. Specialmente se sono degli intellettuali e hanno fatto un sacco di soldi. Mi avvicinerei volentieri ad ascoltare, più che altro per interesse professionale. Ma Bianca non gradirebbe e mi tengo a distanza.

In un altro capannello mia moglie chiacchiera con il cardinale e altre persone tra cui Ezio Conti, il suo collega di pari grado, un misogino che in procura vede Bianca come una minaccia, pur considerandola semplicemente una segretaria un po' troppo evoluta.

«Johnny!»

Mi giro, Scarlett mi sorride, ha ancora un bicchiere di vino bianco in mano. Accanto a lei c'è una spilungona con uno spolverino elegante, un po' fuori luogo data la temperatura primaverile. Ha bellissimi occhi verdi, calmi come il mare in un giorno di sole senza vento, e i capelli rossi raccolti in uno chignon fermato con una spilla d'argento. Ha sicuramente meno di trent'anni ma l'abbigliamento, l'acconciatura, lo sguardo sono da signora.

«Ti presento Nicole» dice Scarlett.

La donna tende la mano. Ha dita lunghe, fredde. Unghie corte e senza smalto.

«Giovanni Annibaldi, molto piacere.»

Lei mi fa un sorriso educato.

«Nicole Bonocore, molto piacere.»

Rimango un attimo interdetto.

«Lei è la figlia del...»

Il suo sorriso mi dice che non devo sentirmi in imbarazzo per l'errore.

«La moglie.»

Sono seccato. Ho parlato senza riflettere. Cose che a volte faceva il giovane Nanni. Ma non il dottor Giovanni Annibaldi. Anche Nicole parla un italiano abbastanza corretto, ma l'accento americano è molto forte. Scarlett

fa una piccola riverenza insolente che mette in mostra la scollatura.

«E io sono la sua sorellina minore. Scarlett Steele, molto piacere.»

Sento gli occhi di Bianca su di me da una decina di metri. Cerco di essere allo stesso tempo educato e rapido nel liberarmi.

«Piacere, signora Bonocore. Piacere, signorina Steele. Ora...»

Nicole sta per salutarmi ma Scarlett interviene.

«Nicole, perché non presenti il signor Annibaldi al tuo boss?»

Usa proprio quel termine, *boss*. Nicole non si scompone.

«Non credo che al signor Annibaldi interessi. E poi volevamo andare a casa. Stare in mezzo a troppa gente per Victor è una fatica. Magari un'altra volta, signor Annibaldi?»

Sento che lo fa per educazione, per togliere me dall'imbarazzo. Ha intuito che non ci tengo a quella presentazione.

Scarlett mi rivolge un'occhiata ironica.

«Dovresti farli conoscere, Nicole. Johnny ha ascoltato Victor con grande interesse!»

Si volta e ci pianta in asso. Io e Nicole ci guardiamo.

«Vuole davvero che le presenti mio marito?»

Ora tocca a me toglierla d'impaccio. Le rispondo nel mio ottimo inglese.

«Mi piacerebbe, signora Bonocore. Suo marito ha un modo di ragionare ed esprimere i suoi convincimenti davvero interessante per il lavoro che faccio. Ma capisco che ora non è il momento.»

Lei mi guarda e mi sorride grata.

«Lei è un teologo o un filosofo, signor Annibaldi?»
«Nessuna delle due. Sono uno psicologo specializzato nella terapia di coppia.»

Lei annuisce in silenzio, per un lungo momento, come attraversata da un pensiero molesto.

«Allora forse dovrei presentarle davvero mio marito. Ma, come ha detto lei, non qui.»

Resto un attimo perplesso, sto per fare una domanda ma Bianca ci sta ancora osservando. Mi preparo a un congedo educato ma lei mi anticipa.

«Arrivederci, dottor Annibaldi.»

Per fortuna Bianca non mi chiede nulla. Rosa, la nostra collaboratrice domestica, cuoca, baby sitter e mia segretaria a distanza, ci aspetta a casa.

«Luca dorme da un pezzo. Dopo cena ha disegnato per due ore, poi gli ho letto un po' di *Harry Potter* e si è addormentato.»

La ringraziamo e lei se ne va. Ci laviamo i denti, Bianca si strucca e indossa una delle sue camicie da notte prefestive. Quelle delle sere in cui facciamo sesso. L'approccio con Bianca è da tempo poco soddisfacente. Lei ci mette impegno e dedizione. È decisa a rendere piacevole qualcosa che ritiene funzionale al matrimonio, e il *suo* matrimonio non può essere imperfetto per colpa *sua*. Mentre invece la colpa non è di nessuno dei due, è semplicemente un effetto naturale degli anni, dello stress per Luca, della fatica per il lavoro.

All'inizio il sesso era fondamentale nel nostro rapporto. In un certo senso era l'unico momento in cui le davo più di ciò che ricevevo. Ora, anche lì, sto lentamente mollando e Bianca si sta trasformando in una geisha che io vedo più come un'infermiera al capezzale di un marito

che spesso fa cilecca. Ma anche di fronte a un *mio* insuccesso Bianca lo fa suo. Non chiede mai, come farebbero altre donne: *Non ti piaccio più? Hai un'altra?* Il dubbio neanche la sfiora. Così cambia camicia da notte, massaggi, fantasie. Se non fosse per le barriere morali della sua educazione affitterebbe una videocassetta porno.

È sempre stata attenta alle mie esigenze, rassicurante e consolatoria quando serviva. Ma la Passione, con la P maiuscola, è lentamente svanita. E io non sono uno dei miei pazienti, uno sbandato alla ricerca delle emozioni perdute. Io ce l'ho già la donna della mia vita e le sono rimasto *materialmente* fedele. Mi sono dato delle regole molto precise: flirtare e basta, abbaiare senza mordere. Mai con donne con cui Bianca abbia o possa avere il benché minimo contatto. Il confine tra il pensiero e l'azione forse non esiste eticamente ma è decisivo in concreto.